

Ugo Frasca
Gaetano Arfè tra storia e politica

Estratto da:

L' Ape ingegnosa

Rivista del Dipartimento
di Scienze dello Stato

1-2/2006



Satura Editrice

GAETANO ARFÈ TRA STORIA E POLITICA

di
Ugo Frasca

L'attenta lettura del volume di Gaetano Arfè, *Scritti di storia e politica*¹, stimola riflessioni non solo sulla statura dell'uomo, ma riguardo anche all'evoluzione della ricerca storica e alla ricostruzione del pensiero politico contemporaneo. Instancabile studioso, di grande onestà intellettuale, è sempre stato capace di capire i nessi centrali di un dibattito che, per decenni, lo ha visto protagonista attento e sensibile.

Il suo libro comprende una serie di lavori che segnano i passaggi fondamentali della vita di un socialista alle prese oggi con una realtà nazionale e internazionale in profonda trasformazione. Come lucidamente afferma in un suo intervento sul tema: «Costruiamo insieme l'Europa»², viviamo «una fase estremamente difficile che non è solo di trapasso da un secolo a un altro, ma di un'era a un'altra. [...] Si tratta di ripensare tutto, dottrine, idee, valori, riprendere a guardare lontano, prepararsi ai tempi lunghi, e questo può avvenire soltanto restaurando il legame dialettico tra cultura e politica».

¹ G. Arfè, *Scritti di storia e politica*, a cura di G. Aragno, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Il pensiero e la storia, 119, Napoli 2005.

² F. Assante (a cura di), *Costruiamo insieme l'Europa* (Giornate di studio, 16-17 gennaio 1998), Atti del Convegno organizzato presso l'Università "Federico II", dalla Facoltà di Scienze Politiche e dal suo Preside Giuseppe Cuomo, Napoli, 1998, pp. 194-195.

Si tratta indubbiamente di un'intuizione che risente di un approccio familiare con la Storia, rispettata e amata oltre ogni visione personalistica e di parte. Anche per chi scrive la crisi contemporanea ha risvolti profondissimi legati allo sconvolgimento di equilibri costituitisi, non solo durante la guerra fredda, ma lungo il ventesimo secolo e addirittura nel corso dei secoli. Pur essendo utile un'analisi interdisciplinare per interpretarne la portata, è opportuno sottolineare subito l'importanza della questione metodologica, affrontata dall'intellettuale partenopeo, e in gran parte da condividere.

Egli, infatti, è attento a penetrare e a narrare vicende di persone delle quali lascia trasparire sentimenti, azioni e motivazioni per cogliere l'ethos politico nel suo complesso. Il trauma vissuto nell'assistere all'arresto del padre socialista nel 1940, imprigionato e poi rilasciato, quello conseguente alla vista di quanto restava di una testa umana, dopo il primo bombardamento diurno a Napoli il 4 novembre 1942, e tanti altri fattori³ hanno segnato una scelta chiara di natura spiccatamente esistenziale, pur risentendo di una formazione che solo a tratti sfocia nella speculazione filosofica e, purtroppo, quasi per niente in quella teologica.

Il suo pensiero appare fortemente influenzato dagli orrori della seconda guerra mondiale, anche se fu "don Benedetto" a mettere in guardia il giovane circa i limiti del marxismo nello «spiegare tutto quello che avviene sulla terra e sopra di essa», ma anche la visione di Filippo Turati, a proposito della rivoluzione russa, fu tra gli elementi che influirono sul-

³ Da Quaderni del Dipartimento di Scienze Storiche e Sociali dell'Università degli Studi di Salerno, n. 1, a cura di G. Imbucci, Salerno, 2004, in G. Arfè, *Scritti di storia*, cit., pp. 61-64, 69.

l'opzione socialista determinata dal «tono greve, cupo, settario della stampa e della propaganda comuniste [...] quelli che la curavano non si erano mai commossi sulle pagine dei *Miserabili*, non avevano mai dato coraggio a un ragazzo spaurito in galera»⁴. Ad Antonio Gramsci, come evidenzia Giuseppe Aragno nella sua prefazione, Arfè attribuisce gli eccessi di dottrinarismo e di «estremismo deviante», che porta a teorizzare l'esistenza di un blocco di reazionari dai massimalisti ai fascisti e, inoltre, l'idea della rivoluzione bolscevica come «rivoluzione contro il capitale», che non riassume il carattere ben più articolato dell'intera questione. Insomma, lo scrupoloso ricercatore, benché apprezzi le amicizie e le lezioni di esponenti comunisti, tra cui quelle di Giulio Chiarelli, conosciuto in carcere, segue una linea autonomista sempre attenta però a considerare l'importanza politica e culturale di una sinistra italiana unita.⁵

Quanto poi all'influsso subito dal contatto con le idee di Benedetto Croce, egli non ne accoglie l'ottica secondo la quale solo ad alcune classi può essere attribuita la capacità di creare valori, non propria di quelle subalterne.⁶ Snodo questo senz'altro delicatissimo quanto complesso perché non suscettibile di essere facilmente assimilato secondo modelli del tutto definiti. Può accadere, infatti, che anche scribi e dottori in genere incorrano in volgari trasformismi, dettati

⁴ G. Arfè, *Il socialismo divenne la mia regola di vita*, "Rinascita", 31 agosto 1985, in G. Arfè, *Scritti di storia*, cit., p. 103.

⁵ G. Arfè, *Tradizione socialista ed eredità gramsciana*, in R. Giacobini, D. Losurdo, M. Martelli, (a cura di) *Gramsci e l'Italia*, Napoli 1994, cit., in G. Arfè, *Scritti di storia*, cit., pp. 27, 43-44.

⁶ G. Arfè, *Storie di storici*, in G. Arfè, *Scritti di storia*, cit., p. 72.

da ragioni di opportunità o da semplice ignoranza, così come è probabile che lo facciano settori meno eruditi.

La storia del pensiero politico contemporaneo ha interessato ampiamente la problematica del ruolo attivo o meno delle masse nella società e quella dell'eguaglianza tra i cittadini. Essa non è stata accolta da molti, tra cui Edmund Burke almeno con riferimento alla vita terrena, ma apprezzata da Robert de Lamennais per il quale solo l'ingiustizia umana ha inficiato l'ordine naturale, da ricostruire grazie all'istituzione di un mondo cristiano in cui alla fraternità nello spirito, ricorda Francesco Valentini, corrisponda quella economica e sociale.⁷ Un «socialismo» che l'autore sente almeno in parte anche se affonda le sue radici in una dimensione religiosa lontana da quella di Arfè, non incline a delineare fino in fondo i contorni di un bene prezioso come quello della libertà secondo precisi criteri di discernimento rispetto al male. Non basta sostenere un principio in modo assoluto ma occorre individuarne la Fonte, altrimenti si rischia di approdare a un relativismo etico che è uno dei virus più pericolosi per una democrazia. Si potrebbe argomentare che anche i dogmatismi sono barriere al confronto e al progresso, ma diversa piuttosto è la considerazione delle certezze verso le quali le Scienze Politiche devono tendere. La forza di gravità, quella del mare e il colore della luna sono realtà oggettive la cui natura risponde a meccanismi rinvenibili, allo stesso modo, in quella istituzionale e morale, tanto cara a Immanuel Kant.

La sensibilità del nostro studioso, rispetto a questi temi, non appare molto viva probabilmente per una forma di atei-

⁷ F. Valentini, *Il pensiero politico contemporaneo*, Bari 2003, pp. 281, 60, 91.

simo, agnosticismo o scetticismo che condiziona pesantemente il suo patrimonio di idee, rendendolo pertanto non completo. È facile, infatti, rendersi conto come l'uomo sia immerso nei magici spazi dell'universo la cui divinità è visibile, tangibile, concreta e dalla quale non è possibile prescindere. Essa è parte essenziale di un cammino filosofico, letterario, musicale e artistico in ogni senso, iniziato segnatamente nell'Antichità e continuato nel Medioevo fino ai nostri giorni, nell'ambito del quale ogni problematica dovrebbe essere inquadrata. Il percorso di Arfè, quindi, colpito dalle atrocità del suo tempo, sembra circoscrivere ad esso ogni riflessione, non consumando appieno, conseguentemente, la rottura con la componente ideologica più ostile ai temi specificatamente umanistici. Egli disconosce ogni forma di legittimazione allo stalinismo, riconoscendone la presenza nella tradizione comunista italiana che, dal suo punto di vista, rientra comunque nella migliore storia d'Italia.⁸

Marx indiscutibilmente mette a fuoco in modo perspicace alcune grandi contraddizioni del capitalismo, costituendo dunque un argine scientifico, e sul piano anche pratico, alle sue degenerazioni. Ciò per il riscatto degli operai e dei meno abbienti, ma attraverso una concezione che annulla nell'uomo ogni speranza di immortalità. Un materialismo contrapposto alla cultura occidentale e a quella dello Stivale, in particolare, ove i suoi ricami architettonici, pittorici e scultorei, punto forte della sua identità, sono manifestazione di una tensione ideale, nel significato platonico del termine, e quindi di una ricerca umana che lo rendono unico.

⁸ G. Arfè, *Il PCI di Giorgio Amendola*, "La Città Nuova", Anno V, n. 6, 1990, *cit.*, in G. Arfè, *Scritti di storia*, *cit.*, p. 44.

L'uomo è felice e libero per Marx in una collettività non contraddistinta da divisioni in classi, in cui lavora ed è retribuito secondo i suoi bisogni, sicché l'amore e la solidarietà sono affermati, ma privati di ogni fondamento trascendente. Ha scritto Robert A. Nisbet che, secondo il filosofo ebreo, «La positiva abolizione della proprietà privata come appropriazione della vita umana e, quindi, la positiva abolizione di ogni alienazione, è il ritorno dell'uomo dalla religione, dalla famiglia, dallo stato, ecc., alla sua vita umana, cioè sociale» e ciò perché essi, come «il diritto, la moralità, la scienza, l'arte, ecc. sono solo forme particolari di produzione e ricadono nell'ambito della sua legge generale». Sono parole di Marx che spiegano le ragioni della degradazione dell'uomo e della distruzione del suo spirito nel possesso privato dei mezzi di produzione e nella logica del capitalismo. E sono questi, quindi, i motivi che giustificano la rivoluzione, necessaria per completare l'opera di demolizione «di tutto quanto attualmente separa l'uomo dalla verità e dal suo vero io», comprese le istituzioni che lo hanno imprigionato, alienandolo.⁹ Non solo l'asserzione del soprannaturale come «oppio dei popoli» rende drammaticamente perplessi, ma lo stesso impianto teorico che, facendo leva sul nobile valore dell'emancipazione dei più deboli, mirava alla tabula rasa per abbattere una civiltà edificata in millenni.

⁹ R. A. Nisbet, *La tradizione sociologica*. La Biblioteca di cultura, 141, Presentazione di F. Barbano, Firenze 1977, pp. 403, 191. Titolo originale: *The sociological tradition*, traduzione di G. P. Calasso, Basic Books, Inc. New York 1996. Le parole evidenziate del pensiero di Marx sono tratte da *Selected Writings in Sociology and Social Philosophy*, traduzione di T. B. Bottomore, a cura di T. B. Bottomore e Maximilien Rubel, New York 1956, p. 244.

Arfè tralascia di inoltrarsi in approfondimenti di tal tipo, attribuendo a Gramsci una posizione privilegiata nella sua crescita. È naturale però chiedersi quale fosse il modello di sviluppo e di libertà proposto dal comunista italiano e dal massimalismo quando si contestava quello fascista. Si era favorevoli alla dittatura del proletariato, alla rivoluzione bolscevica e all'uso di ogni arma per colpire l'ordine esistente, che non era costituito solo da reazionari e conservatori, ma anche da individui ligi a interessi di vario genere cementati nel tempo? Fu Gramsci tra i fondatori del Partito Comunista Italiano, contrario al parlamentarismo e alla natura borghese dello schieramento socialista, come afferma ancora Valentini? E perché poi chiamare in causa il manganello delle camicie nere, avente per Giovanni Gentile un significato allo stesso modo rivoluzionario, dati i limiti dello Stato democratico e liberale?¹⁰.

Una delle personalità più note del panorama intellettuale spagnolo, Ortega y Gasset, scrisse nel 1925 che «il vincitore, per vincere, ha bisogno dell'aiuto del vinto [...] il nostro profilo in buona parte dipende dal vuoto che gli altri ci lasciano» e, quindi, lo stesso uso dello strumento della violenza è legato all'assenza di ogni legittimità e «succedaneo di una legalità inesistente».¹¹ In effetti il nazionalismo e il fascismo italiani s'insinuarono in una situazione politica contrassegnata dall'instabilità scaturita pure dalle divergenze tra

¹⁰ F. Valentini, *op. cit.*, pp. 389-395, 333.

¹¹ J. Ortega y Gasset, *El Espectador* 1925, in *Scritti Politici*, a cura di L. Pellicani e A. Cavicchia Scalamonti, *Classici della Politica*, I ed., Torino 1979, p. 645.

cattolici e socialisti. La democrazia vacillava perché non in grado di dare risposte esaurienti ai mali del Paese, che andava alla deriva tra scioperi e tumulti. Ecco perciò che l'esigenza di ordine e sicurezza, avvertita più di ogni altra, fu impersonata da Mussolini, appoggiato dalla Monarchia, da ambienti economici e apparati militari, da ceti medi, dal latifondo e da parte della cultura nel cui contesto troviamo anche nomi di spicco. L'assassinio di Giacomo Matteotti fu un prezzo altissimo pagato da una nazione in cui s'imponeva un capo il quale prometteva protezione, potenza e prestigio.

Quanto invece alla Resistenza, Renzo De Felice ha notato in *Rosso e Nero* come i combattenti partigiani e quelli della Repubblica Sociale Italiana fossero una minoranza rispetto ai quarantaquattro milioni di italiani.¹² Non fu quindi un fenomeno di massa, come scrive Arfè¹³, essendo la gran parte della popolazione interessata invece a sopravvivere e a tenersi fuori da complicazioni di ogni genere, di colore rosso o nero che fossero, in attesa della fine della guerra. In ambito comunista, poi, sostiene ancora lo storico, dai suoi combattenti, che nell'ottobre del 1944 erano 30-35 mila, «non fu mai accettata l'idea che la lotta partigiana dovesse essere combattuta solo per tornare alla “democrazia parlamentare borghese” prefascista. L'obiettivo ultimo del PCI, fino alla fine, rimase la “democrazia popolare” o come si preferì chiamarla nella versione italiana, la “democrazia progressiva”, fondata sull'unità della Resistenza intesa come fase di

¹² R. De Felice, *Rosso e Nero*, a cura di P. Chessa, II ed., Le isole, 8, Milano 1995, pp. 53-65.

¹³ G. Arfè, 25 Aprile 2002, “Dattiloscritto rimasto inedito”, in G. Arfè, *Scritti di storia*, cit., pp. 345, 350.

passaggio verso il mito irrinunciabile della dittatura del proletariato. In quest'ottica, molti pezzi del mosaico strategico del PCI vanno a posto. Per buona parte dei comunisti – non solo di base – la democrazia era il “cavallo di Troia” che portava in sé, prima durante e dopo la Resistenza, in nome della lotta contro il fascismo anche la lotta al capitalismo, al liberismo e alla borghesia, per fare di Togliatti il nuovo capo del governo italiano». Se anche la «svolta di Salerno», con l'ingresso del PCI nel governo Badoglio, doveva apparentemente legittimare agli occhi di tutti questo partito, in termini di autonomia da Mosca, in sostanza, qui, in un incontro nella notte tra il 3-4 marzo con Togliatti, Stalin decise e diede le sue direttive, come si evince da un saggio su «Storia Contemporanea» del dicembre 1994 di Elena Aga Rossi e Viktor Zaslavsky¹⁴. Inoltre, Silvio Bertoldi, sul *Corriere della Sera* del 15 ottobre 1998, ha riportato il frutto di una ricerca di Elena Dundovich, condotta presso gli archivi russi, sui tanti italiani antifascisti che, negli anni trenta, giunti nella patria del comunismo per trovare lavoro e riparo, sarebbero stati torturati e uccisi semplicemente perché ritenuti deviazionisti. Togliatti, ai vertici del potere, non avrebbe mosso un dito pur conoscendo certamente Stalin di cui sono note le purghe degli anni trenta e i gulag siberiani.¹⁵

E cosa dire poi del patto Ribbentrop-Molotov del 23 agosto 1939 che consentì alla Germania di scatenare la guerra

¹⁴ R. De Felice, *op. cit.*, pp. 69-73.

¹⁵ S. Bertoldi, *Togliatti, gli anni del tradimento. Stalinismo. Elena Dundovich ricostruisce l'eliminazione di 108 comunisti italiani nell'URSS con l'avallo di Antonio Roasio e del segretario del PCI. "Corriere della Sera"*, Milano, 15 ottobre 1998, p. 35.

grazie alla copertura dell'URSS fino al 22 giugno 1941? Dove sono state le bandiere rosse, che oggi sventolano inneggiando all'antifascismo e alla Resistenza, per ben due anni di guerra «vicine» a Hitler? I sovietici entrarono a far parte della Grande Alleanza con Londra e Washington solo dopo aver subito l'attacco del nazismo con cui avevano spartito territori altrui!

Ne consegue che la massima enfasi sulla liberazione dell'Italia debba essere attribuita al dato incontrovertibile che a esserne protagonista sia stata la superpotenza economica e militare anglosassone, il grande capitale d'oltreoceano, quello stesso che, sulla scia del democratico Woodrow Wilson e della Società delle Nazioni, è stato alla base di un nuovo benché fragile assetto nato con l'Organizzazione delle Nazioni Unite e con altre istituzioni internazionali. Alla conferenza di Yalta, infine, contrariamente a quanto afferma Gaetano Arfè¹⁶, non vi fu divisione dei vari paesi in zone d'influenza, ma fu votata la «Dichiarazione sull'Europa liberata» affinché ovunque fossero assicurati governi democratici e libere elezioni. Tuttavia, come sottolineato da Ottavio Barié, in Occidente e a Mosca erano differenti i significati attribuiti al concetto di democrazia.¹⁷

La guerra fredda era perciò inevitabile ed ecco perché Indro Montanelli ha sostenuto che i comunisti non avevano il senso dello Stato, ma l'interesse per il Partito, e stare con

¹⁶ G. Arfè, *25 Aprile. Europa Unita, un sogno resistente*, "Il Manifesto", 25 aprile 2004, in G. Arfè, *Scritti di storia*, cit., pp. 385-386.

¹⁷ P. Brundu Olla, *Atti del Convegno «Yalta, un mito che resiste»*, organizzato dalla Provincia di Cagliari, 23-26 aprile 1987, Roma, p. 339.

loro, voleva dire vivere in un clima d'intimidazione fondato sulla logica dei carri armati, della polizia segreta e dei processi, uno «spettro» che ha permesso l'esistenza in Italia di una classe politica corrotta fino a Tangentopoli affinché si evitasse il male peggiore.¹⁸

Appare pertanto in una logica chiara la sconfitta del Fronte Democratico Popolare nelle elezioni del 18 aprile 1948 e addirittura potrebbe essere individuata una costante nella storia italiana con l'avvento del Duce nel 1922, dopo la costituzione del Partito Comunista un anno prima, la vittoria di Alcide De Gasperi, sul pericolo moscovita nel secondo dopoguerra, e quella di Silvio Berlusconi in seguito alla caduta del muro di Berlino nel 1989. Quest'ultima non ha coinvolto e infranto l'opposizione, corsa ai ripari per cambiare tempestivamente le proprie vesti spesso rinnegando il proprio credo e raccogliendo comodamente l'eredità lasciata da chi, pagando duramente, ha fatto dell'Italia il Paese quale esso si presenta oggi nei suoi aspetti migliori.

In contesti storici differenti, dunque, caratterizzati da delicatissimi momenti di transizione, sembra quasi che dei veri e propri baluardi al comunismo e al postcomunismo vengano fuori per quanto i primi siano discutibili, contraddittori o addirittura nefasti, ma probabilmente mali minori. Certo «Mussolini da presidente del Consiglio di un paese ancora formalmente retto da ordinamenti liberali, in una situazione normalizzata e non di guerra civile, si era assunto la responsabilità politica e morale dell'assassinio di Matteotti e dell'aggres-

¹⁸ M. Cervi (a cura di), *La storia d'Italia di Indro Montanelli. Dalla caduta del fascismo alla nascita della Repubblica*, con Alain Elkann, "Corriere della Sera", Milano 1999.

sione omicida a Giovanni Amendola, capi non di bande armate ma di legalitarie opposizioni parlamentari; aveva sciolto i partiti e i liberi sindacati, aveva abolito la libertà di stampa e aveva instaurato il Tribunale speciale; aveva autorizzato l'uso in Etiopia dei gas asfissianti e aveva disonorato l'Italia con le leggi razziali; aveva violato le leggi penali, la costituzione albertina, le convenzioni internazionali, gli elementari diritti dell'uomo». ¹⁹ Era facile, in tale contesto, estorcere e consolidare il consenso, difficile per giunta da valutare, specie «quando si disponga di una rete di organizzazioni che inquadrano tutti gli strati sociali, del monopolio della scuola, della stampa, di quel nuovo efficace strumento che fu la radio». ²⁰ Ciononostante, è d'obbligo porsi ancora una volta una domanda: dove avrebbero trainato l'Italia il massimalismo e il comunismo? La risposta è lontana dalla testimonianza radicale e senza compromessi di un uomo al quale sono dedicate pagine bellissime che indicano l'essenza e la bellezza del socialismo: «Matteotti respinge l'ipotesi della conquista rivoluzionaria del potere. La ragione è sempre la stessa – il rifiuto della violenza – ma sostenuta da una motivazione dottrinale: il socialismo, costruzione faticosa di masse coscienti, non può nascere dal colpo di mano di una minoranza – e da una motivazione politica – un moto insurrezionale per la conquista del potere sarebbe sanguinosamente schiacciato. [...]

L'etica di Matteotti diventa a questo punto storicamente identificabile: i suoi valori sono la giustizia sociale, quale

¹⁹ G. Arfè, *Storiografia benpensante*, "L'Unità", 5 dicembre 1990, in G. Arfè, *Scritti di storia*, cit., pp. 116-117.

²⁰ AA.VV., *Il fascismo e gli storici*, Bari 1988, in G. Arfè, *Scritti di storia*, cit., p. 91.

strumento di liberazione umana: la pace quale rigetto di ogni ideologia che creda nella virtù demiurgica della violenza; la libertà quale sola condizione che renda la vita degna di essere vissuta. E questi valori si fondono in una concezione della grandezza della patria misurata non in termini di espansione territoriale o di supremazia su altri popoli, ma di prestigio per i livelli di civiltà che essa tocca».²¹

Matteotti, contrario all'intervento italiano nella prima conflagrazione mondiale, considerata «macello stupido e infame», è riformista durante il “biennio rosso” e non «ha parte di rilievo nella polemica interna, tra riformisti, massimalisti, comunisti che troverà il suo sbocco nella scissione comunista di Livorno del gennaio 1921, cui sciaguratamente seguirà, alla vigilia della “marcia su Roma”, quella tra massimalisti e riformisti. Al congresso egli non partecipa, è a Ferrara dove lo squadristo ha inaugurato con la violenza quello che sarà il “biennio nero”».²²

Per queste ragioni l'antifascismo, senza distinzioni nette tra le sue componenti interne, è da rifiutare anche perché dei valori di pace, libertà e solidarietà possono essere date diverse interpretazioni secondo le varie culture. Essi sono da ridefinire e, in questo senso, si tratta della sfida maggiore nella storia del pensiero del terzo millennio rispetto alla qua-

²¹ G. Arfè, *Matteotti: l'etica dell'antifascismo*, “Lettera ai Compagni”, n. 3, Luglio, Agosto 1994, in G. Arfè, *Scritti di storia*, cit., pp. 218, 221-222.

²² G. Arfè, *Arfè commemora Matteotti*, “La Rinascita”, 28 maggio 2004, in G. Arfè, *Scritti di storia*, cit., p. 392.

le la nostra Costituzione resta un punto di riferimento validissimo, divenuto tale soprattutto grazie alla presenza di coloro che hanno contenuto energicamente spinte verso un infausto ateismo di Stato, ammantato di idealismo rivoluzionario pur giusto per molti aspetti.

Lascia, a riguardo, sorpresi Gaetano Arfè quando scrive che, benché non sia contestabile il grado di altissima negatività comune al nazismo e al comunismo, «tuttavia una differenza c'è e non è da poco: il nazismo si fondò sulla bestiale dottrina della gerarchia delle razze, il comunismo anche nella sua versione staliniana, non rinnegò mai formalmente i principi del socialismo, la pace, la libertà, la giustizia. È potuto così accadere che dalle scuole del Komintern siano usciti seviziatori e fucilatori e uomini capaci di tanto offrire e tanto soffrire per le cause della pace, della libertà, della giustizia.

Giulio Chiarelli, comunista di rigorosa osservanza staliniana fu tra questi. Egli ebbe la virtù dei cristiani delle catacombe: la fede, la speranza e la carità e le praticò con lineare semplicità per una intera vita. Non so immaginare un nazista del quale si possa dire la stessa cosa». ²³ Sorge spontaneo un interrogativo naturalmente in chiave metaforica: i nazisti sono stati a Roma e il Cupolone è ancora là; si può essere certi che la stessa cosa sarebbe avvenuta se vi fosse giunta, incontrastata, l'Armata Rossa? Inoltre, l'accostamento alle virtù cristiane delle catacombe sembra un po' eccessivo avendo, la Storia, riservato a esse ben altri obblighi specie nella carità!

²³ G. Arfè, *In galera con Giulio Chiarelli*, "L'antifascista", a. XXXIX, n. 3, marzo 1992, in G. Arfè, *Scritti di storia*, cit., pp. 148-149.

Si ritiene oggi che il partito comunista sia scomparso almeno come forza ideale²⁴ e ciò non è comprensibile data l'esistenza di ben due partiti in Italia che fanno capo a siffatta tradizione, oltre a quello costretto a cambiare continuamente nome e simboli, per ostentare un rinnovamento di facciata oltre il quale si cela una mancanza di spessore senza pari. Non ci si rende conto, poi, come Arfè scriva di «un uomo della genialità politica di Togliatti» citando, nello stesso tempo, Bettino Craxi in termini di miseria morale.²⁵ Cos'era diventato, infatti, il socialismo italiano con il centro-sinistra? L'immagine di un partito appiattito, privo di slancio e complice nel potere con la Democrazia Cristiana, era nata con lui? E che dire dell'episodio di Sigonella e della capacità di tener testa alle due maggiori formazioni politiche una delle quali era ancora attestata su posizioni comuniste? No, Craxi, come ogni altro uomo o statista, con i suoi limiti e le sue contraddizioni, anche forti probabilmente su molti punti, aveva una strategia e ricordava bene la scissione di Livorno, che non spettava al riformismo socialista superare.

Di Altiero Spinelli si riporta ancora che «leniniano è lo schema interpretativo che egli applica all'Europa: il sistema fondato sulla sovranità assoluta dello Stato nazionale è giunto alla fase della sua estrema degenerazione, non può essere riformato, deve essere rovesciato e non per preventivo consenso di maggioranza ma per iniziativa di un gruppo dirigente coeso, ferreamente disciplinato, capace di scatenare e

²⁴ *Ibidem.*

²⁵ G. Arfè, *La sovraideologia*, "La Città nuova", n. 1-2/1994, in G. Arfè, *Scritti di storia*, cit., pp. 187-188.

guidare una iniziativa rivoluzionaria. [...] Spinelli proviene dalle file della cospirazione comunista. Dirigente clandestino della federazione giovanile, tornerà in libertà dopo circa diciassette anni. Aveva abbandonato il partito comunista, conservato certi tratti propri del bolscevico: il rigore ideologico, la tendenza al settarismo associata a una spregiudicata duttilità tattica, il freddo coraggio».²⁶ Sembra quasi che se ne vogliano esaltare tratti, che invece potrebbero non essere del tutto approvabili, ma contemporaneamente Arfè non risparmia critiche durissime anche a Silvio Berlusconi affermando che «il fronte della reazione liberistica, tendenzialmente antidemocratica e plebiscitaria secondo le tattiche di un riformismo dinamico, aggressivo e consapevole dei propri fini, si va costruendo un ordinamento statale modellato sull'azienda. I principi, l'etica, le regole hanno qui la loro scaturigine. L'interesse del padrone coincide con quello generale, i suoi collaboratori possono essere licenziati senza "giusta causa", le leggi sono piegate a suo vantaggio, il lavoro è precario, flessibile, servile, il mercato prende il posto della divina provvidenza, risana per virtù proprie le piaghe che produce».²⁷

Indubbiamente sono innumerevoli i problemi dell'Italia, un Paese che visse un momento di particolare gravità, date le conseguenze che ne scaturirono, durante il primo conflitto mondiale. Esso vide il neutralismo giolittiano, nonché quelli

²⁶ G. Arfè, *L'internazionale della montagna*, supplemento a "Il Manifesto", 25 aprile 1994, in G. Arfè, *Scritti di storia*, cit., p. 203.

²⁷ G. Arfè, 25 Aprile 2002, "Dattiloscritto rimasto inedito", in G. Arfè, *Scritti di storia*, cit., p. 348.

cattolico e socialista «maggioritari nel paese e nelle Camere, ma divisi da solchi incolmabili e comunque incolmati».²⁸ Ebbe così il sopravvento, in quella delicata fase, la minoranza e ciò anche perché le forze su cui è nata e si è evoluta l'Europa, quelle cristiana, liberale e socialista, si afferma a ragione,²⁹ erano per molti aspetti inconciliabili. È questo il punto che, sul piano teorico, merita di essere attentamente sviscerato e risolto, per penetrare in profondità il cuore di molte problematiche appartenenti alla storia recente e soprattutto al secolo appena trascorso, operando una sintesi tra valori che dia fiato a una visione politica unitaria proiettata verso il futuro. Ciò naturalmente chiudendo, in linea generale con il passato e riacciando il rapporto dialettico tra storia e vita morale.³⁰ In proposito, rientra in una particolare luce, per Arfè, la figura di Carlo Rosselli il quale «è socialista perché liberale. Il suo liberalismo è umanesimo integrale, è processo permanente di liberazione dell'uomo dai vincoli di classe e questo nella realtà del XX secolo si definisce come socialismo e in esso si esprime. La società socialista potrà anche non realizzarsi, il 'paradiso socialista' potrà anche non essere raggiunto: giustizia e libertà restano gli imperativi etici ai quali uniformare la propria condotta».³¹ È

²⁸ G. Arfè, *Matteotti: l'etica dell'antifascismo*, "Lettera ai Compagni", n. 3, Luglio-Agosto 1994, in G. Arfè, *Scritti di Storia e Politica*, cit., p. 217.

²⁹ *Ivi*, p. 221.

³⁰ G. Arfè, *Sovversivismo storiografico. È tempo di reagire*, "La Rivista del Manifesto", n. 12, dicembre 2000, in G. Arfè, *Scritti di storia*, cit., p. 340.

³¹ G. Arfè, *Giustizia e Libertà: la storia di uomini che non trionfarono mai ma che non furono mai vinti*, FIAP, Le formazioni *Giustizia e Libertà* nella Resistenza, Roma 1995, in G. Arfè, *Scritti di storia*, cit., p. 251.

anche vero, ciononostante, che lo stesso Rosselli nel '37 aveva «la disperata certezza che solo una rivoluzione antifascista europea che abbia nella Spagna del fronte popolare la sua base e l'Urss alla spalle può impedire la catastrofe».³²

Insomma, non si può disconoscere che l'esigenza, fortemente avvertita già nell'Ottocento, di rovesciare un sistema ingiusto, sperequato e caratterizzato da un livello di sfruttamento notevole di alcune classi, dovesse essere in qualche modo soddisfatta per cui non se ne può che condividere appieno l'importanza. Le lotte operaie e contadine, per la difesa dei diritti di ognuno, segnarono l'inizio di un processo evolutivo che però incontrò ostacoli notevoli per il connubio con l'ideologia massimalista, presente anche nella Resistenza, che culminò nell'elaborazione della nostra Costituzione. Essa è espressione, per lo storico, di principi che il fascismo aveva negato: «le libertà civili e politiche, il ripudio della guerra come metodo per risolvere le vertenze tra i popoli, il riconoscimento del lavoro quale fondamento della società, il rifiuto delle discriminazioni di razza e di sesso, l'indipendenza della magistratura, la limitazione della sovranità nazionale in vista di superiori solidarietà tra popoli, l'attribuzione ai partiti di una specifica funzione nell'ordinamento dello Stato».³³ Tutto ciò è indiscutibilmente vero, così come non si vuole, in alcun modo, porre sullo stesso piano fascismo e antifascismo, essendo il primo un fenomeno comples-

³² G. Arfè, *A sinistra in nome del padre*, "Il Manifesto", 3 marzo 1999, in G. Arfè, *Scritti di storia*, cit., p. 332.

³³ G. Arfè, *25 Aprile 2002*, "Dattiloscritto rimasto inedito", in G. Arfè, *Scritti di storia*, cit., p. 344.

so di cui non si occultano le gravissime responsabilità. Tuttavia, del secondo non si possono cancellare storicamente, attutirne o cercare di giustificarne i vizi relativi a un'azione politica che non ha fatto dell'Italia una repubblica sovietica solo perché altre forze nazionali e internazionali lo hanno impedito. Ad esse soprattutto, dunque, va il merito di aver guidato il nostro popolo, pur tra tanti errori, sulla strada di un progresso che è evidente.

Il comunismo può ritenersi finito come minaccia militare a causa della fine dell'URSS e per l'accettazione graduale della democrazia occidentale da parte dei suoi sostenitori, ma la formazione mentale resta. In molti casi si hanno prove che nell'educazione subita sia ancora molto presente l'idea di essere detentori di una verità assoluta di giustizia che può assecondare un qualsiasi atto. Insomma il comunismo o postcomunismo, non sono molte le differenze, pur vantando dei meriti in certi casi, ha iniziato a prendere le distanze da Mosca nemmeno nel 1956, con i fatti di Ungheria, quando già era molto tardi, ma addirittura nel 1968 con la primavera di Praga. Intanto, ha contrastato ogni scelta europeista e filo-atlantica, l'economia di mercato e la Chiesa cattolica, tutto ciò a cui oggi mostra riverenza, ma per conversione vera o per motivi di puro potere? In effetti le linee storiche alle quali ispiriamo la nostra convivenza sono ancora quelle connesse alle scelte di De Gasperi perché gli equilibri mondiali, benché mutati, risentono ancora del ruolo di primo piano giocato dagli Stati Uniti d'America. Intanto, l'Italia è divisa in due blocchi, tra una destra arroccata sulla difesa dell'esistente e incapace di proporre soluzioni serie e reali ai problemi più scottanti, non arginando in alcun modo la cultura dell'effimero e del mercato che ammette ogni cosa pur-

ché vi siano una domanda e una offerta, e una sinistra che suscita sentimenti che oscillano tra il risibile e l'inaccettabile. Piccolissimi partiti ne fanno parte di cui due ancora lontani dal salvaguardare con efficacia gli interessi della classe operaia e dei più poveri che, intanto, con il loro sudore ne finanziano le attuali condizioni di vita. E poi tanti altri, tra cui quello che si richiama ai valori senza specificarne i contenuti, una sorta di qualunquismo politico che non indica rotte. Inoltre, formazioni minute sfasciste, che coronano un quadro nel quale l'aggregazione più cospicua ha lasciato Marx in soffitta ingiustamente, ma non il copione della demonizzazione dell'avversario come unica arma di confronto, salvo poi utilizzarne metodi e opzioni. E ancora, un cattolicesimo che si confonde in un sistema in cui vi è un po' di tutto, fiori e piante, simboli e sigle che mutano continuamente perché non vi è competenza, non vi sono diplomi di laurea ed è chiaro che non si conosce né la storia, né la filosofia, né tanto meno il diritto e l'economia, ma l'astuzia, i giochi di potere e l'opportunismo. Tutto culmina in una disgregazione totale dei valori in problematiche delicatissime, resa pure possibile grazie a un giornalismo intellettualmente fazioso nella maggior parte dei casi, a un gusto televisivo scadente, servile e violento, a esponenti del mondo cinematografico, presunto satirico e dello spettacolo senza idee sane e senza cultura, ma sponsorizzati dal regime, e grazie ad una magistratura senza la quale un'Italia così corrotta probabilmente non sarebbe esistita.

Un Presidente della Repubblica che è stato elemento attivo in tale contesto, frutto di equilibri politici interni ad uno schieramento, non è spiritualmente rappresentativo della nazione alla quale io stesso, ispirato ai valori del socialismo,

appartengo. Di esso non ci si attende alcuna realizzazione, né in termini di giustizia sociale e disoccupazione, né riguardo ai problemi degli anziani, delle donne, dei senza tetto e delle disabilità in genere. Le scelte saranno pressoché quelle di sempre anche sul piano europeo e internazionale, prive di spunti critici per l'affermazione di una diplomazia che dia slancio e vigore ad una democrazia che, per molti aspetti, tale non è.